

Sandro Rogari

1918-2018: guerra e pace

Europa e Italia dalla catastrofe all'Unione

Alle ore 15 del 4 novembre 1918, esattamente cento anni fa, entrò in vigore l'armistizio firmato dai plenipotenziari italiani e austriaci ventiquattro ore prima a Villa Giusti. Con esso si chiudeva la guerra sul fronte italiano. Sul fronte europeo si sarebbe conclusa con la resa della Germania l'11 novembre successivo. Quella che *a posteriori*, ma quando ancora non si era consumata la seconda, fu definita "la grande guerra" aveva provocato trentasette milioni di morti, fra civili e militari. Solo per l'Italia i militari caduti erano 651 mila e i civili 589 mila. Quasi il 3,50% della popolazione italiana era stata annientata dal conflitto e un milione di soldati erano tornati dal fronte ciechi, mutilati o, comunque, segnati a vita dalla trincea. Sono numeri che non considerano i milioni di morti per la pandemia della cosiddetta influenza spagnola, forse la più devastante della storia del mondo, che esplose fra il 1918 e il 1919, e che nella sua capacità di diffusione è riconducibile alla malnutrizione e alle pessime condizioni igieniche prodotte dalla guerra.

Né questi numeri ci dicono delle violenze inaudite subite dalla popolazione civile, soprattutto dalle donne, nelle terre occupate dall'esercito austriaco, in particolare dopo Caporetto. La guerra, nella quale il governo Salandra aveva condotto l'Italia a maggioranza neutrale, imponendo a opinione pubblica e Parlamento, con evidente forzatura costituzionale, una scelta non voluta, aveva prodotto distruzioni morali e materiali le cui conseguenze a breve e a medio periodo erano imponderabili, pur nella vittoria conquistata per l'eroismo dei soldati italiani.

Nell'ultimo anno di guerra si era diffuso in Italia e in tutti i paesi del fronte dell'Intesa lo spirito wilsoniano. I famosi 14 punti votati dal Congresso degli Stati Uniti nel gennaio 1918, divenuti programma della guerra americana del presidente Wilson, avevano inteso dare un senso di libertà e di democrazia compiuta al conflitto. Essi prevedevano libertà e autogoverno dei popoli; libertà e sicurezza negli scambi

commerciali, via terra e via mare, e soprattutto il progetto di una grande organizzazione sovranazionale, aperta a tutti gli stati, che garantisse la decantazione pacifica dei conflitti internazionali. La grande potenza americana, scesa in campo a determinare l'esito della guerra, sembrava realizzare il disegno della pace perpetua formulato da Kant dopo la pace di Basilea nel lontano 1795. Il "wilsonismo" ebbe un iniziale successo in Italia e in Europa. Il presidente del Consiglio Orlando, a capo di un governo entrato in carica nei giorni drammatici di Caporetto, e che condusse il paese alla vittoria, ne fece proprio il messaggio. E anche Giolitti, uscito dall'isolamento e dal silenzio nei quali era stato relegato dalla sconfitta della sua saggia opzione neutralista, mostrò di credere che la vittoria dell'Intesa avrebbe garantito la pace e la giustizia fra i popoli, in Europa e nel mondo, nel rispetto delle nazionalità pacificate.

In realtà, l'omaggio al presidente Wilson da parte dei governi dell'Intesa era di comodo e nascondeva molte ambiguità. Era di comodo perché le finanze francesi, britanniche e italiane, giunte alla soglia del collasso nel 1917, riuscirono ancora a sostenere lo sforzo bellico solo grazie alle linee di credito aperte dai grandi istituti finanziari americani. E perché dopo la pace di Brest-Litovsk del marzo 1918 che aveva sancito la fuoriuscita della Russia dalla guerra al prezzo di gravissime perdite territoriali, l'esercito germanico si era riversato sul fronte occidentale che aveva tenuto solo grazie al crescente impegno militare americano. Inoltre, il "wilsonismo" trascurava un fenomeno dai contorni incerti, ma dalla portata colossale nel prosieguo della storia del mondo: la dittatura leninista. Dalla guerra civile russa del 1918-1920 e dal suo lascito di venti milioni di morti sarebbe nata nel 1922 l'Unione Sovietica. La grande guerra aveva, quindi, già partorito il primo dei mostri totalitari del XX secolo che avrebbe diviso l'Europa fino alla fine del XX secolo.

Va precisato poi che il concetto di nazione prevaricante ed espansiva che aveva determinato lo scoppio della guerra era ben lungi dalla visione romantica di nazione nella quale avevano creduto Gaetano Salvemini, Cesare Battisti e gli irredentisti. La mazziniana Giovine Europa, concepita nel lontano 1834, ove le nazionalità

dissolvevano gli imperi multietnici e garantivano la pace era da tempo un sogno relegato negli archivi della storia. L'Europa della grande guerra e della infausta pace di Versailles era ben lungi dal sogno del riscatto dei popoli oppressi.

Ad una guerra devastante seguì poi una pace punitiva che la trasformò in una tregua preparatoria di un'altra peggiore guerra. Al principio dell'equilibrio che era prevalso nelle guerre del XIX secolo era subentrata la logica dell'annientamento che fece le sue prime prove nella grande guerra per dilagare poi fra le due guerre e nella seconda guerra mondiale: annientamento di stati, annientamento di popolazioni inermi e annientamento di etnie.

Le potenze vincitrici vollero adottare una pace punitiva verso la Germania, sia sul piano politico, con lo smembramento in due corpi territoriali divisi dal corridoio polacco, sia sul piano economico, imponendole sanzioni insostenibili come unica responsabile della guerra per impedirne la ripresa. Non fu ascoltata la lezione di John Maynard Keynes che inviato a Versailles dal cancelliere dello Scacchiere britannico cercò invano di mettere in guardia la diplomazia dell'Intesa sulle conseguenze perverse e lesive per la pace in Europa della condizione economica imposta alla Germania. L'aureo studio pubblicato da Keynes nel 1919, *The economic consequences of peace*, fu presago dei nuovi lutti che avrebbero colpito l'Europa e il mondo intero.

La Società delle nazioni, massima espressione dell'idealismo del presidente Wilson, fallì sul nascere, ben prima che l'espansionismo giapponese in Manciuria nel 1931 e l'aggressione italiana all'Etiopia nel 1935 ne dimostrassero l'impotenza. Nel 1920 venne meno la partecipazione degli Stati Uniti alla neonata Società di Ginevra. Dopo la sconfitta dei democratici alle elezioni presidenziali, le amministrazioni repubblicane riportarono l'America all'isolazionismo, illudendosi che la dottrina *dell'american fortress*, la fortezza americana protetta da due oceani garantisse agli Stati Uniti sicurezza e benessere al di fuori delle relazioni politiche ed economiche internazionali. L'avvitamento della grande crisi esplosa nel '29 e l'attacco giapponese a Pearl Harbor del dicembre 1941 dimostrarono la fallacia di questa teoria. D'altra

parte, l'Unione Sovietica rimase per un quindicennio in stato di isolamento internazionale per la paura che il morbo comunista dilagasse in Europa.

L'assenza delle due maggiori potenze del XX secolo dalla Società delle nazioni ne aveva preconstituito il fallimento, generando nelle cancellerie europee la pericolosa e fuorviante illusione che dopo la guerra il fulcro della storia del mondo fosse rimasto nel vecchio continente. Due anni dopo la sconfitta dei democratici di Wilson negli Stati Uniti, nell'ottobre 1922, in Italia, conquistava il potere il fascismo, il secondo mostro totalitario prodotto dalla guerra. Esso non apparve subito foriero di destabilizzazione internazionale, ma la dittatura di Mussolini dimostrò ben presto la propria capacità diffusiva finché la grande crisi economica esplosa nel 1929 non aprì le porte all'ascesa al potere in Germania del nazionalsocialismo. E' *La guerra che torna*, scrisse Carlo Rosselli nei "Quaderni di Giustizia e Libertà", nel novembre 1933, con intuizione profetica.

Gli spiriti più illuminati del continente, vincitori e vinti, si adoperarono perché i governi d'Europa superassero l'egoismo nazionale con una politica lungimirante di costruzione di un'Europa solidale che esorcizzasse la degenerazione nazionalistica. Nel giugno 1924, quando Hitler, ancora chiuso in fortezza a seguito del fallito putsch di Monaco, scriveva il *Mein Kampf*, summa programmatica del nazionalsocialismo, l'austriaco Richard Coudenhove-Kalergi scriveva una lettera aperta al Parlamento francese ove lanciava un programma paneuropeo di alleanza politica, economica e militare fra tutti gli stati democratici d'Europa, riprendendo il progetto di Unione proposto ad austriaci e a tedeschi due anni prima. Ancora gli equilibri internazionali destinavano la Francia, vincitrice della guerra, a raccogliere il testimone di un progetto che facesse uscire l'Europa dalla sterile rivalità franco tedesca. E fu il ministro degli Esteri francese Aristide Briand, premio Nobel per la pace, a rilanciare il progetto paneuropeo di Kalergi in un discorso pronunciato a palazzo Wilson della Società delle nazioni, il 5 settembre 1929, che riscosse il plauso di un altro spirito illuminato che poche settimane dopo verrà a mancare alla Germania e all'Europa, il ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar Gustav Stresemann. "Io ritengo che

tra popoli che siano geograficamente raggruppati, come quelli dell'Europa, disse Briand, non possa non esistere una sorta di legame federale. Questi popoli devono avere la possibilità di entrare in ogni momento in vicendevole contatto, di discutere i loro interessi, di prendere decisioni comuni, di istituire un legame di solidarietà reciproca che dia loro modo di far fronte, al momento del bisogno, a gravi circostanze che dovessero profilarsi. Ed è questo legame che io vorrei creare”.

Meno di due mesi dopo il discorso di Briand, il black Thursday del 24 ottobre 1929, con il primo crollo dei valori dello stock Exchange di New York, segnò l'avvio della grande depressione, la più grande crisi economica del XX secolo. Nel dilagare della crisi dall'America all'Europa secondo i processi di un mondo già globalizzato, il governo francese, su mandato della Società delle nazioni, il 17 maggio 1930 presentò al consesso di Ginevra il “Memorandum sull'organizzazione di un regime di unione federale europea”. Dai ventisei stati coinvolti, oltre la Francia, la risposta fu cortese, ma di sostanziale diniego ad esperire la sostanziale fattibilità del progetto. Solo da pochi e più piccoli stati come la Cecoslovacchia venne disponibilità ad aprire le trattative. L'Europa aveva perso l'ultima occasione per scongiurare la catastrofe.

Dieci anni dopo, nel giugno 1940 di fronte alla caduta della Francia sotto l'attacco tedesco, quando gli eserciti della Wehrmacht sembravano avere abbattuto l'ultimo possibile baluardo di resistenza al dilagare del nazionalsocialismo nell'Europa continentale, il premier britannico Churchill appena entrato in carica propose al governo Reynaud l'Unione franco britannica, con piena integrazione politica, militare ed economica per una resistenza a oltranza degli ultimi baluardi dell'Europa libera e democratica contro l'avanzata della nuova barbarie. Il progetto confermava la volontà britannica di battersi fino all'ultimo senza scendere a patti con la Germania, dopo che Churchill aveva pronunciato ai Comuni il più famoso discorso della sua vita: “non ho nulla da offrire se non sangue, fatica e lacrime” contro la più terribile ordalia della storia. Il governo francese rigettò l'offerta e il successore Petain cedette alla Germania. De Gaulle costituì a Londra la *France libre* che non si piega. Ma in quel progetto di Unione stava il germe fecondo del Risorgimento dell'Europa.

L'anno successivo, nel 1941, quando la guerra si allargava all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti, al confino di Ventotene due antifascisti italiani ivi reclusi, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, scrivevano il *Manifesto per un'Europa libera e unita*, a tutti noto come Manifesto di Ventotene, col preciso intento politico di dare una base ideale e un programma al Movimento Federalista Europeo che si battesse per la costruzione di una Federazione sovranazionale, secondo il magistero dei *Federalist papers* di Hamilton, Madison e Jay sui quali si fonda la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Era una lettura italiana ed europea del disegno di Federazione come unica via di uscita alla degenerazione aggressiva e liberticida degli stati nazionali del vecchio continente. L'Italia, che aveva prodotto il fascismo e aveva concorso a disseminarlo in Europa, nelle sue forze migliori, nei suoi spiriti più alti, reclusi in galera o al confino o nella clandestinità dava all'Europa una via e una speranza di riscatto.

La storia italiana ed europea che inizia con la lotta di Liberazione può, quindi, essere letta come lo sforzo condotto dagli Europei per mettersi definitivamente alle spalle le macerie e i lutti di due guerre con la ricostruzione di un'Europa civile, libera e democratica, volta a ribadire nel mondo il suo primato, ma non più per la potenza dei suoi imperi dominanti che in breve sarebbero stati spazzati via, ma per la sua civiltà pluralistica e di tolleranza che rinnega l'arroganza prevaricatrice degli stati nazionali a favore della costruzione della Federazione sovranazionale.

L'Italia, pur paese sconfitto e piegato, è stata protagonista di quel momento alto della nostra storia repubblicana. Le classi dirigenti e il popolo italiano seppero raccogliere la lezione della storia come l'avevano raccolta altri popoli europei. Restò la festa del 4 novembre come festa della vittoria, ma, come spesso accade alle memorie storiche legate alle ricorrenze, svincolata dalla consapevolezza della tragedia e del danno provocato da quella guerra. Si voleva ricordare il ritorno nella casa comune degli italiani irredenti e, ancor più, la prima guerra vinta della storia dell'Italia unita come collante dell'unità nazionale e a compensazione morale del disastro politico, militare e civile della seconda guerra mondiale. In qualche modo quella festa della vittoria,

come si chiamava, si calava nello spirito delle parole pronunciate da Benedetto Croce all'indomani della Liberazione: era l'*heri dicebamus* di una storia che, secondo Croce, dopo la parentesi del fascismo poteva riprendere ininterrotta in continuità con l'Italia liberale. Ma, purtroppo, non era proprio così. La catastrofe dell'Europa prodotta dalla grande guerra pesava ancora come vincolo e limite su di un continente che pure nelle sue forze migliori intendeva riscattarsi. E il fascismo italiano, come del resto il nazionalsocialismo tedesco, non erano stati una parentesi storica prodotta da un virus estraneo al presunto corpo sano della nazione. Avevano origini profonde e radicate contro le quali era necessario continuare a lottare.

L'Europa occidentale era nelle condizioni di sognare la creazione di una grande Federazione sovranazionale. Essa era debitrice agli Stati Uniti della liberazione dal giogo nazista, ma era pur sempre condizionata dalla politica delle grandi potenze mondiali affermatesi con la guerra, senza avere la possibilità di svolgere un ruolo autonomo da protagonista nelle relazioni mondiali. Mentre l'Europa centro orientale era caduta sotto il giogo della dittatura sovietica, anch'essa prodotto della prima guerra mondiale, e che con la seconda, come potenza vincitrice, aveva imposto la propria egemonia ideologica e militare staliniana ai paesi europei da essa liberati dal dominio nazista.

L'Europa intera, devastata da due guerre, era passata in soli trent'anni da fulcro della storia mondiale ad area di conquista e di spartizione, dal 1945 soggetta alla volontà delle grandi potenze. Ma era anche un'Europa che nelle sue forze migliori credeva in sé stessa e nella sua possibilità di resurrezione come grande Unione federale. Ritroviamo l'eco dell'Unione franco britannica lanciata da Churchill nel 1940 nel Trattato di Bruxelles che i governi francesi e britannici approntarono nel marzo 1948 per la difesa collettiva e la sicurezza europea non solo e non tanto contro una Germania distrutta, ma contro le aspirazioni staliniane a dominare l'Europa quando gli Stati Uniti di Truman erano ancora riluttanti verso l'impegno politico e militare diretto che si concretizzerà solo nel 1949 con l'Alleanza atlantica.

E' stato un momento alto della storia europea: anche se le forze erano esigue e Francia e Gran Bretagna da sole non avevano la forza per fronteggiare la potenza sovietica, la volontà di riscatto era radicata nei ceti politici più illuminati degli stati dell'Europa occidentale. Il disegno di costruzione di un'Europa federata fu ideale e politico, come era necessario che fosse, non economico. Einaudi, De Gasperi, Adenauer, Monnet e Schuman, vincitori e vinti della guerra, puntarono alla creazione di una grande Federazione politica che fosse tale anche se col disegno di Comunità europea del carbone e dell'acciaio nel 1950 si gettarono le prime basi del mercato comune. Ma la CECA era intesa come ragione profondamente politica di superamento del contrasto franco tedesco nell'accesso alle allora fondamentali fonti di energia e materia prima. Il mancato varo del piano Pleven per la costruzione di una difesa comune europea, nel 1954, l'ultimo progetto politico cui Alcide De Gasperi potette dare il proprio apporto, segnò una battuta d'arresto del disegno sovranazionale che aveva operato sotto l'abbrivo della volontà di riscatto del dopoguerra.

Dieci anni dopo la fine della guerra, questo slancio si era esaurito ed era stata proprio la Francia con la mancata ratifica del Trattato della Comunità europea di difesa a segnare la battuta d'arresto lungo il cammino della costruzione dell'Europa politica federata. La Conferenza di Messina e i Trattati di Roma, dei quali l'anno scorso abbiamo celebrato i sessant'anni, fortemente voluti dal governo italiano e in particolare dal nostro ministro degli Esteri Gaetano Martino, vollero essere il rilancio del processo di integrazione europea dopo il fallimento della CED. Nacque allora la Comunità economica europea e si diffuse la speranza che le tesi funzionaliste operassero lungo il cammino che portava alla Federazione europea; ossia si pensò o si sperò che la funzione, la necessaria gestione delle regole del mercato comune da parte degli stati partecipanti, l'Europa dei sei, creasse l'organo, ossia la guida politica sovranazionale. Si trattava di una tesi palesemente ottimista e che non trovò riscontro nei fatti, anche se l'euforia determinata dagli alti tassi di crescita che interessarono tutti i paesi partecipi del mercato comune indusse ad inneggiare ad un'Europa di popoli passati dal disegno dell'annientamento alla pace operosa che concorrevano al

consolidamento di democrazie fragili, come quella tedesca e quella italiana. Il binomio vincente sembrò essere Europa e patria, nel quale la seconda prendeva linfa e forza dalla prima piuttosto che dal primato dello stato nazionale.

Ma il benessere crescente, del quale parteciparono strati sociali sempre più ampi, occultò i limiti della costruzione europea ove il progetto politico si era indebolito. Il passaggio da un trattato di libero scambio, come quello del 1957, peraltro paragonabile ad altri della storia europea fra Otto e Novecento, allo stato di un'Europa che avanzasse sulla strada dell'integrazione politica fu ostacolato di nuovo dalla Francia nella quale la leadership di De Gaulle, tornato al potere nel momento più buio della storia francese del dopoguerra, quando le istituzioni repubblicane erano sotto la spada di Damocle del colpo di stato militare, rilanciava l'Europa delle patrie. Nella visione del presidente francese, l'Europa doveva essere una consociazione di stati sovrani nella quale la leadership politica fosse riservata alla Francia, mentre la leadership economica era detenuta *de facto* dalla Repubblica federale tedesca. Era quanto di più lontano si potesse immaginare dal progetto politico coltivato dai grandi europeisti del dopoguerra, quando ormai De Gasperi era scomparso; Monnet e Schuman erano usciti di scena e Adenauer era costretto a dialogare con De Gaulle per ridare legittimazione internazionale alla Germania prima di lasciare la cancelleria.

Nella visione del generale, la sovranità nazionale del suo paese, implicitamente riconosciuto essere inadeguato a svolgere da solo una politica estera comparabile e concorrenziale con quella delle grandi potenze, doveva trarre linfa e forza dall'Europa per detenere una massa critica competitiva. Era un modo distorto d'intendere l'Europa delle patrie, l'Europa dei sei, ove il paese che deteneva il privilegio di essere uscito formalmente vincitore dalla seconda guerra mondiale rivendicava la leadership continentale per dare adeguata forza alla politica estera della Francia nel mondo. Il rigetto francese della richiesta del Regno Unito di entrare nella Comunità era coerente con questo disegno perché la Gran Bretagna sarebbe entrata in Europa come vincitrice della seconda guerra mondiale e non avrebbe subito l'egemonia francese.

Si trattava di una politica che ostacolava l'unica via utile a costruire un'Europa unita: ossia il riconoscimento dell'uguaglianza sostanziale dei popoli e delle culture che convergono nella ricchezza delle loro specificità per creare un soggetto sovranazionale nuovo. Inoltre, la Francia di De Gaulle si scontrò con l'evidenza divenuta chiara a tutte le classi dirigenti europee più illuminate, ieri come oggi, per la lezione di Luigi Einaudi contro il mito della sovranità assoluta degli stati nell'età della globalizzazione: ossia che nessuno stato nazionale europeo, anche il più forte, può svolgere da solo una politica estera competitiva e incisiva nel sistema multipolare degli stati continentali. Solo l'Unione può permettere all'Europa di continuare ad essere una grande area di pace e di civiltà e mediatrice dei conflitti in un mondo globalizzato, soprattutto nelle aree calde di suo più immediato intervento, l'Africa e il Medio oriente.

Dopo il decennio infausto degli anni '60, la crisi economica degli anni '70 prefigurò nuovi ostacoli al processo di integrazione europea, mentre il rialzo dei prezzi del petrolio in concomitanza con la crisi della presidenza degli Stati Uniti per i fallimenti vietnamiti e per lo scandalo del Watergate rafforzavano la pressione dell'Unione Sovietica sull'Europa occidentale. Ma gli europei seppero reagire. La svalutazione del dollaro con la denuncia unilaterale degli accordi di Bretton Woods da parte del presidente Nixon nell'agosto 1971 fu uno shock che alla lunga si dimostrò salutare. Se il cosiddetto serpente monetario progettato e sottoscritto nel 1972 con gli accordi di Basilea si frantumò presto sotto i colpi della crisi petrolifera per la ricerca forsennata della svalutazione competitiva da parte delle economie e delle monete dei paesi più deboli, Italia compresa, l'allargamento della Comunità a Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca nel 1973; la creazione del Sistema monetario europeo e l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto di tutti i cittadini nel 1979 erano i segni che l'Europa aveva ripreso il suo cammino.

Non solo. Gli esordi degli anni '80, superata la grande crisi energetica e avviata la transizione della quarta rivoluzione industriale con l'informatizzazione dei sistemi produttivi, si aprivano all'insegna dell'ottimismo per l'Europa. La fine del regime

militare in Grecia e l'esaurimento delle dittature di modello franchista nella penisola iberica permettevano l'allargamento dell'Europa comunitaria che si confermava area di pace e di progresso ove i valori e i principi della democrazia liberale erano saldi e tutelati, al punto che l'accesso all'area comunitaria era sottoposto a questo vincolo pregiudiziale. In questo clima positivo di crescita dell'Europa dei dodici grazie all'opera di un grande presidente di Commissione, il francese Jacques Delors, e di un grande europeista italiano, Altiero Spinelli, fu varato nel 1986 l'Atto unico europeo. L'Europa segnava un decisivo passo avanti con l'avvio di politiche di convergenza che prefiguravano la nascita dell'Unione. Fu il momento del rilancio dell'Europa politica prima del crollo del muro di Berlino e della dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Tutti noi abbiamo il ricordo vivo dell'entusiasmo e della gioia per quel muro, simbolo della divisione del continente, che crolla sotto i colpi di piccone dei giovani berlinesi inermi, non più impauriti dai vopos appostati sulle torrette di frontiera bensì a loro volta intimoriti da una folla incontenibile, sospinta e sostenuta dal nuovo vento irresistibile della storia. Era un vento di libertà che spazzava via le ultime macerie della seconda guerra mondiale e il retaggio di una Germania divisa che risaliva alla conclusione della prima, al diktat di Versailles. Sono passati quasi trent'anni, eppure per tutti i giovani e i meno giovani europei nessuna notte è stata più entusiasmante di quella magica del 9 novembre 1989, con Rostropovich accorso da Parigi che esegue suite di Bach sotto il muro che crolla. Ci apparve come una notte piena di futuro, non solo per il popolo tedesco ma per tutti gli Europei. Ne conseguì la riunificazione della Germania e l'avvio della gestazione del Trattato di Maastricht che giunse a compimento nel 1992 con la nascita ufficiale dell'Unione quando si era ormai consumata la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

La fine almeno in Occidente, della seconda grande dittatura, prodotto della grande guerra, parve a molti aprire la via all'affermazione diffusiva della democrazia liberale nel mondo. Il politologo americano Francis Fukuyama teorizzò in un libro tanto popolare quanto ingenuo, *The end of History and the last man*, che la storia fosse

giunta ad un approdo certo e stabile con il trionfo della democrazia liberale e la sua definitiva affermazione. Era una teoria che accompagnava il prevalere degli Stati Uniti a conclusione della guerra fredda con una vittoria alla quale Fukuyama dava valore universale. Ma altri e assai cupi scenari si sarebbero ben presto delineati.

Era, comunque, un dato di fatto che l'epoca storica dell'Europa e del mondo iniziata con la grande guerra si era conclusa nel biennio 1989-1991 con la riunificazione della Germania e la dissoluzione dell'Unione Sovietica. In questo senso la periodizzazione proposta da Eric J. Hobsbawm col "secolo breve", *The age of extremes: the Short Twentieth Century 1914-1991*, sempre per citare un famoso libro, era condivisibile. Ed era un dato di fatto che la neonata Unione seppe esercitare un potere d'attrazione travolgente e irresistibile per tutti i popoli d'Europa e soprattutto per quelli fuoriusciti dall'universo sovietico.

A ritmi forsennati e senza adeguata riforma dei processi decisionali, e questo è stata la sua prima miopia, l'Unione è passata da dodici a ventotto stati membri. Fu segno forte di vitalità che, tuttavia, non ha incontrato adeguata consapevolezza nella imprescindibile riforma delle istituzioni comunitarie. La nascita della Banca centrale europea nel 1998, che prefigurava l'introduzione dell'euro nell'Europa dei quindici, quattro anni più tardi, fu una grande conquista che discendeva dall'abbrivo di Maastricht, primavera di ottimismo per un'Europa uscita dalla guerra fredda. L'euro ha prodotto una grande area di stabilità e di tutela monetaria capace di fronteggiare la più grave crisi finanziaria globale dopo quella del 1929, esplosa nel 2008. A maggior ragione, la moneta unica ha protetto l'Italia che nel 1992, sola nei marosi della globalizzazione finanziaria ormai in atto, ha rischiato il default del debito e la deriva argentina, ovviati solo al prezzo di traumatiche politiche restrittive, fiscali e monetarie. Ma alla Banca centrale europea e all'euro non si è accompagnato il varo del Trattato costituzionale europeo, vero atto politico predisposto dalla Convenzione europea presieduta da Valery Giscard D'Estaing, ma bocciato dagli elettori francesi, chiamati a referendum nel 2005, per mere questioni di avversione interna alla presidenza Chirac. Come nel 1954 e nel 1960 di nuovo è stata la Francia, stato

fondatore della Comunità e dell'Unione, a segnare la battuta d'arresto nel cammino della costruzione di una vera Federazione sovranazionale, riproponendo di fatto il modello instabile e potenzialmente conflittuale dell'Europa degli stati o delle patrie, come avrebbe detto De Gaulle.

E' stata la lungimiranza della cancelliera tedesca Merkel a rilanciare il cammino dell'Europa con il Trattato di Lisbona, entrato in vigore nel 2009 e che ha creato la figura di un presidente del Consiglio e di un ministro degli Esteri dell'Unione. Un passo avanti significativo, ma insufficiente se dagli stati d'Europa non scaturisce la volontà di cedere quote di sovranità.

Né l'Europa della finanza, a Bruxelles e nelle singole cancellerie, ha saputo esprimere adeguata saggezza e preveggenza nella gestione della crisi di bilancio e del debito sovrano degli stati più deboli. Il Patto di stabilità varato nel 2012, pur corretto nei contenuti e pur ispirato ai Trattati sottoscritti dagli stati membri, è stato applicato alla crisi greca senza una rapida e incisiva azione di sostegno che avrebbe minimizzato i danni. E' mancato il giusto dosaggio fra il necessario rigore finanziario, cui la Grecia doveva essere richiamata, e la doverosa solidarietà fra i popoli e i governi europei che non deve mai mancare; perché essa è un fatto morale e politico, non economico e sola può fare apparire l'Europa alle opinioni pubbliche nazionali madre e non matrigna.

E' stato un grave errore che, unito alla miope gestione delle politiche delle migrazioni, ha concorso ad accentuare il disamoramento verso le istituzioni europee di settori un tempo assai limitati dell'opinione pubblica. Ma qui torniamo al punto di partenza, alla lezione dei padri fondatori. La casa Europa, l'unica casa che può riservare un futuro di pace e di progresso a noi e alle nuove generazioni del vecchio continente, deve darsi una voce politica autonoma e condivisa. Finché il clamore dei singoli stati sormonterà la voce comune della madre Europa i mostri totalitari del XX secolo, generati dalla grande guerra, non saranno definitivamente relegati nell'archivio della storia.